

LE PAROLE DELLA GRANDE POLITICA

FESTIVAL DELLA PAROLA

Chiavari 24 maggio 2015

Intervento di GIORGIO PAGANO

Le parole che abbiamo letto o ascoltato sono davvero le parole della Grande Politica: certamente quelle di Alcide De Gasperi, Nilde Iotti e Tina Anselmi. Non, a mio parere, quelle di Bettino Craxi, come meglio dirò.

De Gasperi nel 1946 a Parigi difese la dignità dell'Italia parlando "come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica, che armonizza le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del cristianesimo, le speranze internazionaliste dei lavoratori". De Gasperi parlò a nome di tutti gli antifascisti, che avevano ridato all'Italia l'onore perduto. Democrazia e antifascismo sono parole chiave della Grande Politica. Dal 1943 al 1945 vennero poste per la prima volta le fondamenta di uno Stato democratico nel nostro Paese, grazie alla lotta antifascista. Come scrisse Bobbio, "Resistenza e Repubblica democratica fanno tutt'uno". La Resistenza, cito sempre Bobbio, fu "un grande moto storico", un fatto nuovo nella storia italiana, anche rispetto al Risorgimento, essendo stata non solo una "rivoluzione di intellettuali", ma anche "la più grande lotta" mai combattuta da "coloro che non sono mai stati considerati, se non in momenti eccezionali, i protagonisti della storia". La Resistenza fu dunque un fatto sociale, popolare, di massa: ci fu anche la "società partigiana", non solo la lotta armata. Questo "grande moto storico" ci ha lasciato un'eredità immensa: la Costituzione.

Se pensiamo all'oggi, antifascismo e Costituzione sono più che mai parole chiave, indispensabili perché ritorni la Grande Politica. La forza della Resistenza è quella di spingerci al cammino con gli altri e non all'individualismo privatistico, al "noi" e non all'"io"; e di spingerci a prendere una posizione netta, alla scelta morale, per il bene contro il male. La Resistenza merita ed esige più rispetto. Così la Costituzione, mai così attuale: si pensi al valore dell'eguaglianza. E' il vero "programma di governo" capace di impedire il declino dell'Italia. C'è troppa fretta, troppa facilità nel mettere mano alla Costituzione. La nuova legge elettorale è preoccupante. E' vero che non è stata toccata la Costituzione formale, ma quella materiale sì. Ci sarà, al governo del Paese per un'intera legislatura, un uomo solo al comando, padrone incontrastato di un Parlamento ridotto a un guscio vuoto.

Ma limitare il danno e magari innescare un'inversione di tendenza non è per niente facile. Dobbiamo interrogarci a fondo sulla crisi del tessuto politico-sociale che costituì il contesto in cui nacque la Costituzione. Da un lato c'è la crisi dei partiti, lo svuotamento del loro senso democratico, che ha determinato la crisi profonda della democrazia rappresentativa. L'esistenza di identità politiche forti e diverse ma disposte a identificarsi nei principi costituzionali comuni, oltre alla capacità dei partiti e delle altre organizzazioni di massa di costituire una 'membratura' della società, hanno per un quarantennio consentito alle forze popolari di riconoscersi nelle istituzioni. Tutto questo oggi non c'è più. Ma oggi c'è anche la crisi della "società partigiana", che è molto meno "partigiana" di un tempo, è più passiva e privata di soggettività, ripiegata sull'"io" e lontana dal declinare il "noi". E' cambiata, cioè, anche la materia sociale che i partiti integravano: le forze popolari sono adesso un pulviscolo di individui-atomi, molto più difficilmente integrabili, e sui quali molto più difficilmente si può far leva per attivare un cambiamento. Salveremo e attueremo la Costituzione se saremo capaci di ricostruire partiti democratici e popolari e di ricostruire una "società partigiana" per l'oggi, un nuovo impegno collettivo e sociale. Credo che l'accento vada messo su questo impegno collettivo e sociale: è evidente che non usciremo dalla crisi della democrazia con le forze che oggi sono dentro i partiti. Solo con l'impegno collettivo e sociale, con una "coalizione sociale" che riunisca le forze popolari, potremo non ripetere l'errore fatto durante il fascismo, indicato da un giovanissimo condannato a morte della Resistenza in una lettera ai genitori, e ripreso nei giorni scorsi dal Presidente della Repubblica: "non volerne più sapere della politica".

Rispetto agli anni di De Gasperi, Iotti e Anselmi, dunque, il quadro è radicalmente mutato. Il tratto più caratteristico del dibattito pubblico dell'ultimo trentennio è stata la tendenza a una progressiva spoliticizzazione. Altro che Grande Politica! Questo processo di spoliticizzazione, di "politica negata" (per riprendere il titolo di un bel libro di Geminello Preterossi), è stato preparato e accompagnato culturalmente. La crisi delle ideologie novecentesche ha infatti alimentato una serie di luoghi comuni, un'altra ideologia: quella secondo cui la politica non deve più proporre grandi idee e mete né occuparsi

della costruzione delle identità; quella secondo cui l'azione politica si riduce essenzialmente a tecnica, nella migliore delle ipotesi a buona amministrazione; quella secondo cui la stessa dimensione politica in quanto tale si è in qualche modo esaurita, e con essa le speranze e le ambizioni connesse al progetto moderno. Negli ultimi anni questi luoghi comuni della nuova ideologia post-politica hanno subito dure repliche storiche: dall'11 settembre al dramma delle migrazioni, fino alla crisi economica e finanziaria globale. L'immagine di un mondo unificato dall'economia e dalla tecnica, e perciò liberato dalla politica, è stata smentita dai fatti. E' dunque urgente il ritorno della Grande Politica, ma non se ne vedono molte tracce.

- - -

La crisi della politica rimanda in gran parte alla crisi della sinistra. La politica rinasce se c'è un'alternativa, un conflitto tra destra e sinistra. Altrimenti si entra in un'emergenza democratica, come l'attuale: crisi della democrazia rappresentativa e astensionismo crescente. La democrazia vive di lotte e di conflitti, deperisce quando vige l'omologazione. La crisi della politica si supera solo se si supera la crisi della sinistra; e la crisi della sinistra si supera solo se si supera la sua subalternità alla destra e al neoliberismo: perché la sinistra, nell'ultimo trentennio, ha usato le parole degli altri. La crisi della sinistra si supera se la sinistra si riconnette a radici sociali. Altrimenti la sinistra è solo ceto politico facilmente spiantabile, e il successo elettorale è effimero.

La storia della sinistra va esaminata criticamente: per capire perché siamo arrivati a questo punto, al "partito della Nazione", a un partito che non è più di sinistra. Matteo Renzi ha vinto per il fallimento di tutta la classe dirigente della "svolta", dal 1989 a oggi. Del suo stile improvvisato e disinvolto, che l'ha condotta direttamente dal Pci alla subalternità al neoliberismo. Ma questo fallimento, a sua volta, rimanda anche ai limiti del Pci. La crisi comincia con il compromesso storico e Enrico Berlinguer, grande figura morale, è figura della crisi, che porta avanti una tradizione, quella togliattiana, ormai esaurita. Aveva ragione Giorgio Amendola a chiedere il partito unico della sinistra; e aveva ragione Pietro Ingrao a chiedere un riformismo più innovativo e attento alle trasformazioni sociali. Se di questi due revisionismi si fosse fatta una sintesi avremmo avuto quel "partito socialista di sinistra", alternativo alla Dc, che l'Italia non ha mai avuto. E che avrebbe potuto dare una risposta politica di cambiamento alle spinte sociali e culturali del 1968-69 e degli anni '70, cosa che il compromesso storico non riuscì a fare. Anzi, approfondì la rottura tra politica e società. Le parole di Nilde Iotti nel 1969 sono le parole della Grande Politica: la libertà, la solidarietà. C'è lo sforzo di capire come cambiano la società, la famiglia, le persone. Ma poi il Pci non riuscì a dare uno sbocco politico a quelle spinte. Basta leggere le parole di Fernando Di Giulio alla conferenza operaia del partito del febbraio 1974: "Sappiamo che per la grande maggioranza dei lavoratori non esiste un problema personale di divorzio. La famiglia è per il lavoratore italiano qualcosa di serio e di importante da difendere e da valorizzare". Si confronti questa posizione con quella di un operaio comunista di trentacinque anni dell'Ansaldo di Genova nel maggio 1974: "Il divorzio è una grande conquista certamente più per gli operai che non per i ceti abbienti. In quanto questi ultimi per le loro possibilità economiche possono cercare altre strade, Sacra Rota per esempio". Il referendum sul divorzio si tenne nel maggio 1974. Fu vinto anche grazie al Pci, certamente. Ma il Pci fu quasi trascinato in questo agone. Sia la Dc di Amintore Fanfani che il Pci di Enrico Berlinguer avevano giudicato male l'elettorato: la legge sul divorzio, al di là di tutte le previsioni, trionfò con il 59,1 contro il 40,9 per cento. Il processo di modernizzazione della società italiana aveva trasformato anche le opinioni e i valori correnti; ormai la maggioranza dei cittadini trovava giusto e ragionevole sancire il diritto di porre fine a un matrimonio infelice.

In sostanza: il 1968-69, quasi a dispetto delle sue originali intenzioni rivoluzionarie, fu il principale responsabile del riformismo che ebbe luogo dal 1969 al 1976, dallo Statuto dei lavoratori alla legge sul divorzio, e che portò al successo elettorale del Pci nel 1975 e nel 1976. Ma tra il 1976 e il 1979, con la "solidarietà nazionale", espressione del compromesso storico, tutto ciò venne distrutto. Poi vennero gli anni Ottanta, gli anni del "riflusso" e della definitiva sconfitta della sinistra politica e sociale di fronte al neoliberismo. Certamente ciò avvenne anche per responsabilità del terrorismo nero e rosso e dei poteri occulti. Ha ragione Tina Anselmi quando, nella relazione sulla P2, parla di "democrazia manipolata". Ma una parte delle responsabilità sta anche nelle politiche della sinistra.

Gli anni Ottanta furono gli anni di Craxi. Il Pci di Berlinguer trascurò eccessivamente i socialisti. La politica di Craxi si spiega anche con il fatto che lui trasse le conseguenze di una politica del Pci che metteva in discussione il ruolo del Psi. Ma ciò non toglie che Craxi ebbe enormi responsabilità nella rottura a sinistra. E

non occulta il fatto che in Tangentopoli le colpe del Psi (e anche della Dc) furono evidenti. Nel discorso alla Camera del '93 Craxi aveva ragione nel dire che "buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale", ma sbagliava a denunciare "una giustizia a orologeria" e a non fare proposte di cambiamento di rotta. Il potere politico non può essere immune dal controllo di legalità, insindacabile. Non è accettabile la tesi secondo cui, poiché ciascuno ha i suoi scheletri nell'armadio, nessuno può essere chiamato a rispondere. Sulla questione morale e sull'occupazione dello Stato da parte dei partiti di governo e delle loro correnti aveva avuto ragione Berlinguer nell'intervista a Scalfari del 1981; e Craxi torto negli anni Ottanta, fino al 1993. Anche se è vero che la logica denunciata da Berlinguer negli anni successivi finì con il lambire, in alcune sue parti, anche il Pci e i partiti suoi eredi, in crisi politica e anche finanziaria, a causa del progressivo distacco dall'Urss e quindi della perdita dei finanziamenti sovietici (il Pci non viveva solo grazie al tesseramento e alle Feste dell'Unità, da cui pure traeva ingenti risorse). Io sono stato, alla Spezia, l'ultimo segretario provinciale del Pci e il primo del Pds (1990-1993). A un certo punto riducemmo i funzionari da 24 a 4, e rimanemmo tutti per mesi senza stipendio. Ma il mio partito non entrò mai nel giro delle tangenti. E nel 1993 pose fine all'esperienza delle vecchie Giunte di sinistra basate sul rapporto con il Psi e provocò le elezioni anticipate in Comune, che poi vincemmo con un'alleanza nuova, civica e di sinistra, e con un candidato Sindaco della società civile.

- - -

Veniamo all'oggi. Aver ricordato la P2 e Craxi dovrebbe rendere evidente che una politica democratica non può fiorire sugli arcana imperii, non può dare per scontato che con la mafia, la corruzione e i poteri occulti bisogna convivere, perché -come insegnava Bobbio- democrazia significa potere "in pubblico", trasparenza, limite all'arbitrio (parole della Grande Politica che ritroviamo nel discorso della Anselmi).

Serve un nuovo progetto mobilitante, serve un orizzonte di senso, oltre il pensiero neoliberista. Aver ricordato gli anni Settanta e Ottanta dovrebbe rendere evidente che è stato sbagliato, per la sinistra italiana, aver completamente abbandonato il terreno dell'identità politica, senza confrontarsi sul serio sul proprio patrimonio di idee e distinguere in esso "ciò che è vivo e ciò che è morto". Tutto è stato rimosso, azzerato, e così la sinistra si è privata di strumenti di comprensione autonoma della società.

Io, dopo l'esperienza di partito, sono stato assessore e vicesindaco del Comune della Spezia dal 1993 al 1997 e Sindaco dal 1997 al 2007. Poi ho rinunciato alla "carriera", ho lasciato tutto e ho ricominciato da capo. Non sopportavo più il degrado dei partiti e della sinistra. Mi sono dedicato alla cooperazione internazionale e all'impegno civico e associativo, al lavoro sociale e culturale dal basso. L'obiettivo di noi "attivist" -ormai tale sono da otto anni- è sempre stato quello di cambiare e migliorare i partiti e la sinistra. A mio parere le parole chiave, riguardo ai fini, devono essere "eguaglianza" (non solo delle opportunità ma anche dei redditi e delle condizioni sociali), la "libertà della persona che lavora" (innanzitutto dalla condizione di merce, unificando attorno a una nuova "narrazione" un mondo del lavoro oggi segmentato e lacerato) e la "difesa della natura" (che va concepita come un'entità avente diritti). Credo che il problema della sinistra sia la "rappresentanza sociale" -la sua riconnessione a radici nella società, nel mondo del lavoro in primis- e non la "governabilità", cioè la verticalizzazione del potere e la concentrazione del comando: obiettivi a cui contrappongo la "partecipazione". Sul partito, infine, critico il leaderismo nel nome della cooperazione-condivisione; e insisto sull'osmosi politico-sociale, contro il partitismo e il politicismo: la sinistra o è sociale o non è. Non ritrovo queste parole nei partiti che si dicono di sinistra: non a caso, per la prima volta nella mia vita, alle regionali voterò per una lista civica, non per un partito e non per la sinistra. Sto tornando al "mio" Gramsci, lo studioso a cui ho dedicato la mia tesi di laurea, il teorico dell'"egemonia" intesa come "direzione intellettuale e morale", dell'importanza, per la politica, della cultura e dello spirito civico. La politica non è -e non potrà mai essere- mera tecnica. E' anche "narrazione", visione capace di esprimere e di tenere insieme interessi e passioni.

Concludo dicendo che il problema dell'identità e della "narrazione" riguarda sia la sinistra che la destra. Ovviamente sinistra e destra daranno risposte diverse e opposte a questo problema, ma dovrebbero avere entrambe un obiettivo comune: un grande progetto di riqualificazione culturale del Paese, dalla scuola all'Università, dal patrimonio storico-artistico all'informazione. Bisogna reagire alla desertificazione attuale e tornare a produrre e a far circolare idee. Questo dovrebbe essere un obiettivo di tutta la classe dirigente, non solo politica. Altrimenti la politica italiana e il nostro Paese si impoveriranno sempre più e non avranno futuro.